

Lorenza Ronzano

La variabile umana

prefazione di Piero Cipriano



elèuthera

© 2019 Lorenza Ronzano
ed elèuthera editrice

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

PREFAZIONE	7
La variabile psichiatrica <i>di Piero Cipriano</i>	
CAPITOLO PRIMO	25
Meglio malati che niente	
CAPITOLO SECONDO	33
Le parole della psichiatria	
CAPITOLO TERZO	49
La realtà non è il gioco della roulette	
CAPITOLO QUARTO	65
Il signor Berruti, per esempio	
CAPITOLO QUINTO	81
Ognuno è il suo manicomio	

CAPITOLO SESTO	95
Il falso mito della follia	
CAPITOLO SETTIMO	109
Formiche macrocefale e donne controproducenti	
CAPITOLO OTTAVO	127
Essere o funzionare?	
CAPITOLO NONO	143
Carne senza carne	
CAPITOLO DECIMO	155
Pornologia	
CAPITOLO UNDICESIMO	167
I malati sono gli organi che digeriscono il male	
CAPITOLO DODICESIMO	175
L'uomo occidentale è come un polipo ovvero l'iperestesia/anestesia della società occidentale	
CAPITOLO TREDICESIMO	185
Come si fa a diventare dio?	
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	199
Non sono una psicologa	
Bibliografia	217

PREFAZIONE

La variabile psichiatrica

di Piero Cipriano

Ci sono gli psichiatri ortodossi. Per capirci quelli diagnosi e farmaco. Sintomi e pillole. Ricoveri e pessimismo. Fino a quelli repressivi se non proprio fascisti, che fanno del manicomio del TSO della gabbia chimica un mezzo per appagare il proprio bisogno di forza, di dominio, di autorità.

All'altro estremo, quelli che per smarcarsi dagli psichiatri repressivi si definiscono antipsichiatri. Che se *psyché* + *iatreia* è arte di curare l'anima, etimo superbo, supponente, megalomane al limite del delirio (e del ricovero), se quest'etimo fosse stato rispettato almeno in parte non vi sarebbe nulla di male a professarsi psichiatra. Ma gli psichiatri da due secoli a questa parte sono stati i principali artefici dei manicomi e dell'eutanasia sociale che essi hanno determinato, sono stati i meccanici di questa macchina-internante-esseri-umani imperfetti, anormali, devianti, improduttivi, detta manicomio. Allora avrebbero

ragione gli antipsichiatri a professarsi antipsichiatri, io pure quando mi accorsi trentenne o giù di lì di essere caduto nella trappola della psichiatria, nel senso di essermi specializzato psichiatra, e di essermi svegliato Gregor Samsa insetto immondo, ovvero psico-poliziotto specializzato e non – da libertario che ero – liberatore di individui fuori di testa dalla propria follia, ovvero testa gonfia di vento, ma specializzato in agente del controllo, della custodia, del pericolo, della devianza, specialista in devianti e nella loro cattura, io pure mi dissi, per reazione, dopo aver letto i testi di David Cooper, che per primo si professa antipsichiatra, e di Ronald D. Laing e di Thomas Szasz, io pure mi dissi: mi sa che è giusto, è giusto, anche io, io pure, più che psichiatra, mi sento, mi professo, sono antipsichiatra. Ero anarchico, d'altra parte, a trent'anni più di adesso. Come avevo fatto a farmi fregare? Come avevo fatto a scegliere questo mestiere?

Dopo capii meglio la questione. Che tra gli psichiatri ortodossi da un lato, quelli che avevano contribuito ad avallare diagnosi e farmaci e elettrochoc e legamenti e luoghi/non luoghi di contenimento e deposito, e gli psichiatri che pur avendo conseguito la specializzazione in psichiatria si definivano antipsichiatri all'altro estremo, e che pur facendo la psicoterapia, ovvero relazione colloqui e parole (*iatroi logoi* diceva quel furbone di Thomas Szasz evocando Eschilo), avevano giurato di non mettere mai piede in manicomio e mai pillole e mai prescrivere un ricovero, nel massimo rispetto della libertà del sofferente psichico, dell'uomo in crisi, della donna furiosa, eccetera, compresi che tra questi due poli c'era stato un tipo di psichiatri, di psicologi, di sociologi e di infermieri che insomma aveva fatto una scelta diversa.

E passai a leggere i testi dell'impresa basagliana. I testi dell'inventore e del narratore. Inventare nuove pratiche di libertà, ma saperle narrare per uscire dall'isolamento. Non solo narratori (gli antipsichiatri Cooper, Laing, Szasz, formidabili narratori ma inventori di niente, utopisti senza utopie concrete). Ma essere prima trasformatori e poi, anche, narratori di quelle pratiche di trasformazione. Ciò si capisce leggendo *Cos'è la psichiatria?*, ovvero il tentativo di rompere – siamo negli anni Sessanta – un manicomio, quello di Gorizia; e dopo leggendo *L'istituzione negata*, questo libro disuguale, questa straordinaria narrazione di come un manicomio è stato reso scatola aperta al mondo, eppure stenta a morire, non vuole morire, non si riesce a farlo morire; e dopo i libri degli anni Settanta che accompagnano il compimento dell'impresa: *La maggioranza deviante* per capire chi sono i devianti, semplice, sono i non produttivi, ecco il trucco, e come renderli produttivi? Basta inscatolarli come tonni nel circuito della malattia mentale e della cura; e dopo ancora leggere *Crimini di pace*, dove questi intellettuali si raccontano, tecnici di un sapere pratico che smettono di farsi inconsapevoli esecutori di crimini di pace nei luoghi dell'annientamento dei miserabili, degli improduttivi, dei devianti, esecutori eichmanniani di male ancora banale, non muore mai il male banale; e dopo che la legge che segna la rivoluzione politica, ovvero chiude i manicomi, dopo che la legge è ottenuta, seppure né la legge né la rivoluzione siano radicali come erano attese, dopo andare in Brasile a raccontare come è stato e come dovrà essere una società che cura e si prende cura dei suoi corpi, una società che fa a meno dei tecnici, degli specialismi, perché cosa è terapia se non lotta alla miseria, se

non farsi (ecco il *fare*, più terapeutico di *parlare e pillolare*) carico dei bisogni radicali delle persone, e quali sono i bisogni più radicali se non abitare, avere una casa, non un letto, non una barella d'ospedale, avere dei rapporti, sociali amicali affettivi non necessariamente terapeutici, avere un lavoro per avere del danaro per avere delle cose. Ovvero avere ciò che fa comodo a tutti noialtri che in questo teatro del sano e del matto recitiamo la parte del sano (o perfino del curante), ci fa comodo a noialtri averci una casa un lavoro dei rapporti, per essere ciò che siamo, o no? E dopo *Le conferenze brasiliane* e *La nave che affonda* e *Il giardino dei gelsi* si è letto abbastanza per capire da che parte stare. Dalla parte di chi sa vedere i manicomi dove sono e li sa penetrare con il proprio ruolo, li sa infiltrare con la tecnica subdola, rischiosa, di infiltrare gli infiltrati, di mettersi dentro il labirinto, di fingersi Minotauro per deflagrare il labirinto che uccide gli umani imperfetti, e il ruolo di direttore del manicomio non viene accettato stupidamente ma ribaltato, non esecutore del controllo della devianza ma liberatore, di se stessi e dei devianti, da questo controllo. E quanto è complicato, farlo, madonna, se ci penso.

E gli antipsichiatri comodi scrittori di bei libri (*Il mito della malattia mentale*, la sa davvero lunga Thomas Szasz, peccato che pochi anni dopo si leghi a Ron Hubbard e da quel momento in poi chi gli crede più a uno che equipara la malattia mentale alla possessione, lo psichiatra all'inquisitore, il malato mentale al posseduto, però fa comunella con una setta tra le più perniciose al mondo) non fanno più presa, e nemmeno i loro pochi, sparuti epigoni italiani.

Etica minima o etica massima.

L'etica minima di chi sceglie di entrare nel manicomio. Nelle istituzioni della violenza. Nei luoghi dell'annientamento dei devianti. Per distruggerli non per farsi distruggere. Distruggerli per inventare nuove, diverse istituzioni. Fatte non per somministrare una lenta, agonica morte civile, ma per favorire il ritorno degli umani devianti nel mondo della negoziazione. Nel mondo comune. Nel *koinós kósmos*. Nelle città. Il ritorno dei morti viventi, seppelliti nei manicomi, zombie da secoli mai più veduti, ritornano nelle città con andatura parkinsonizzata dai neurolettici, nelle città che di loro si erano volute liberare. Che scena epica. Basaglia, gli altri, i basagliani che basagliavano, seguiti da centinaia, migliaia di cadaveri redivivi che ripopolano, risporcano, spaventano, mandano in crisi la città. Una città, una società, per dirsi civile deve accettare tanto chi ragiona quanto chi non ragiona. Che mantra che sa di *agape* cristiana. Davvero. Non ci si crede, quanto questi basagliani, agnostici se non atei, erano mossi da uno spirito cristiano. Cristiano prima maniera, voglio dire. Spirito cristiano che i cittadini delle città, tutte le domeniche a messa a ricevere il corpo di cristo, non avevano mai conosciuto, il corpo di cristo sì, da inghiottire la domenica, il corpo di mio fratello fuori di testa no, da viverci accanto tutti i giorni. Vivere con la follia è fatica. Ah maledetto Cartesio che tracciasti la linea dell'inclusione esclusione nella soggettività. Chi difetta di mente, l'*amens*, l'*insanus*, il *follis*, via, espulso dalla città, ci sono gli asili per i frenastenici, lontano, fuori città. Invece no. Accompagnarli di nuovo dall'*idios kósmos*, il mondo addormentato in cui l'isolamento manicomiale li ha ulteriormente ridotti, al *koinós kósmos*, il mondo sveglio vigile partecipante della

città. Cos'è la psicosi che un tempo veniva chiamata follia, in fondo? Starsene introflessi nel proprio mondo autistico, scriveva Eugène Minkowski, influenzando come nessun altro la fenomenologia radicale di Franco Basaglia, uscire dal mondo reale senza saperci tornare mai più, scriveva Pierre Janet. Allora col manicomio luogo dell'isolamento la psicosi che era follia cresce, diventa senza ritorno, mai più guarisce. Il manicomio, col suo isolamento pernicioso, è iatrogeno. I morti di psicosi, riportarli in città. Possibilmente, in una città che cura. Una città, un paese, una società con porte aperte e porti aperti. Che cosa faticosa, perfino innaturale, di sicuro inattuale, ma è l'unico modo per avviarci verso una società che cura, che si cura dei suoi corpi, soprattutto dei suoi corpi inadatti, difficili, fragili, imperfetti, migranti, erranti, affamati, bipolari, borderline, psicotici, afflitti (e altre etichette), l'unica terapia è tenere le porte aperte. E i porti aperti. Che è fatica. Ma è una cosa molto cristiana. Forse l'unica cosa cristiana che si possa fare. Lo dico, ripeto, nonostante io non sia cristiano.

Costoro, quelli che ebbero questa grande grandissima intuizione, che i manicomi ammalano e la città aperta cura, furono un tipo di intellettuali proprio unico nel suo genere. Diverso dall'intellettuale che eravamo abituati a pensare. L'intellettuale universale. Che cogita. E scrive. Ed emana il pensiero dalla torre. O dal chiuso riparo della sua biblioteca. Diverso perfino dall'intellettuale impegnato *à la* Sartre e finanche dall'intellettuale organico a un partito *à la* Gramsci. Questo tipo di intellettuale è un intellettuale che sa fare qualcosa, ha un sapere pratico, può essere un giudice, un medico, un insegnante, un ingegnere, un architetto. Che capisce il suo mandato di stare là in mezzo

tra classe dominante e dominata col compito di organizzare il controllo della devianza che scaturisce dalla classe dominata, mettiamo che sei un insegnante nella scuola, uno psichiatra in manicomio, un giudice in tribunale, un ingegnere in un cantiere. Questo intellettuale negli anni Sessanta comprese il trucco, rigettò il mandato, trasformò un manicomio, si cominciò con Gorizia, si proseguì con Trieste, il contagio fece presto a infettare tutti i 76 manicomi provinciali d'Italia. I manicomi, quelli concentratori grossi costruiti a immagine dei lager nazisti, soccomberono, però come i Protei che erano si riciclarono, si tramutarono, metamorfosi, *voilà*, caravanserragli più piccoli, mini gulag, nomi vari, acronimi per truccare il medesimo internamento anzi un po' più breve, circolare, diffuso, tre settimane in SPDC, due mesi in Villa Rosa che adesso si chiama Struttura Psichiatrica Territoriale, sei mesi in Comunità Terapeutica, se fai un piccolo reato non vai in manicomio criminale ma in REMS (che non sono sogni, ma residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza, che diavolerie che sono gli acronimi), più bella e più piccola degli OPG manicomi criminali, e gli arresti non sono più ergastoli bianchi per reati bagatellari ma durano di meno, e poi e poi e poi se non sei più acuto ma cronico stabilizzato vai in un Centro Diurno a fare intrattenimento, costruisci oggettini di ceramica o cartapesta inutili da vendere se non solo in qualche mercatino dedicato.

I manicomi si riciclarono ma i tecnici del sapere pratico, figli, nipoti, eredi del pensiero e della prassi di quelli che si richiamavano a Basaglia, ecco che sono capaci di vederli ancora, i manicomi, là dove si camuffano. E dicono, e scrivono: ecco, quella cosa là, anche se a voi non pare, fida-

tevi: è manicomio. Quella cosa là è un prodotto della psichiatria d'establishment, e noi non siamo antipsichiatri, perché per esserlo dovremmo anelare a un'etica massima, non affacciarci nemmeno dentro un SPDC, non accettare di decretare il TSO di una persona, noi non siamo così puri e nemmeno così ipocriti, noi siamo psichiatri critici, radicali sì, eterodossi certamente, dissenzienti molto, e però stiamo qui, dentro e non fuori, accettiamo la contraddizione, accettiamo di vedere persone legate, ma non possiamo lasciare il terreno agli psichiatri *normali*. La salute mentale, la crisi delle persone in crisi, le fragilità, i tentativi di autocura con farmaci o droghe, le tentazioni suicidarie sono cosa troppo seria per lasciarla agli psichiatri *normali*. Quelli che come scimmie ammaestrate eseguono e non contestano il proprio mandato.

Mi sono fatto prendere la mano. In fondo questa è l'introduzione al libro di Ronzano. Dov'è Ronzano finora? Ora ci arrivo. Ricapitolando. A destra molto a destra (uso questa sorpassata separazione politica, ben sapendola una forzatura) abbiamo i manicomiali, a sinistra molto a sinistra, una sinistra che si tocca come spesso succede con la destra, abbiamo gli antipsichiatri (nel senso che il loro non esserci, nelle istituzioni, le lascia indisturbate). Un po' meno a destra ci sono molti moltissimi psichiatri, psicologi, psicoterapeuti, infermieri, educatori di assoluto buon senso ma che non mettono in discussione i farmaci, non mettono in discussione le diagnosi, non mettono in discussione tutto l'impianto della malattia e della cura psichica. Sono brave persone, non lo nego, incontrarli, se sei in crisi, è un buon affare, però non osano dire che la psichiatria così com'è non funziona. Più a sinistra ma non a quell'estrema

sinistra dove gli antipsichiatri si toccano con i manicomiali, ci sono gli anti-istituzionali. I basagliani o para-basagliani o simil-basagliani. Quelli che stanno nel sistema ma operano per cambiarlo. Quelli che rientrano a pieno titolo nella categoria (di fresca definizione, da parte di Pier Aldo Rovatti) di *intellettuali riluttanti*.

È qui, da questa parte, che ci sono quelli come me e Lorenza Ronzano.

Però Lorenza Ronzano ha delle qualità in più, rispetto a me, che pongono questo libro in qualche modo in continuità con la mia trilogia della riluttanza (e perciò è bello che, sì, lo confesso, l'abbia scoperta io e portata io in elèuthera, Lorenza, e perciò è bello che questo libro venga pubblicato da elèuthera dopo i miei e subito dopo l'ingresso, in questa casa editrice pirata, de *L'intellettuale riluttante* di Pier Aldo Rovatti), eppure lo rendono più interessante, più bello, più originale (a cominciare dalla copertina, vero capolavoro di Riccardo Falcinelli, che avrei pagato per averla io una copertina così).

Il primo motivo, che sembra banale, scritto poi da un uomo, è che Ronzano è una donna. E la storia della psichiatria (a parte Franca Ongaro Basaglia) è stata scritta sempre o quasi da nomi maschili: da Pinel a Kraepelin, da Freud a Jung, da Basaglia a... Cipriano, insomma, domina il genere maschile.

Il secondo motivo è che Ronzano non è né psichiatra né psicologa e nemmeno infermiera. Lei è laureata in lettere con master in discipline *psi*, e come tale si è inventata una sorta di consultazioni filosofiche, in un day hospital psichiatrico della sua città.

Ecco, prima di passare al motivo successivo, dovrei

fare una chiosa su questa diavolo di consulenza filosofica. Che peraltro Ronzano non è nemmeno laureata in filosofia. Ancora di più inafferrabile, allora. Per cui Pier Aldo Rovatti, che una decina di anni fa pubblicò *La filosofia può curare?*, potrebbe non essere d'accordo col fatto che Ronzano, non filosofa, dichiari di fare consulenze filosofiche. E ci scriva un libro. Sono curioso di sapere, quando il libro uscirà, cosa ne pensa Rovatti. Intanto provo a riassumere cosa dice Rovatti della consulenza filosofica, nel suo libretto di qualche anno fa.

Rovatti quando scrisse questo libro era, mi pare, abbastanza entusiasta della consulenza filosofica. Anche se, negli anni successivi, l'entusiasmo su questo tipo di pratica si è un po' spento. Perché – scrive – il *consultante* – non paziente, dunque – colui che va dal consulente – ovvero dal filosofo – non è un malato. Perché ci va allora? Ci va per cercare un «dialogo aperto» – ahah, i lapponi dell'*open dialogue*, Jaakko Seikkula insomma, non si sono inventati nient'altro che fare i filosofi, se è così – con qualcuno che lo aiuti a considerare meglio la sua vita, che gli sappia sbloccare la «paralisi del pensiero», che talora è «murato» in un unico paradigma. Insomma, taglia corto Rovatti, «il padre nobile della consulenza è per tutti Socrate», ovvero *il filosofo*, perché un filosofo che sia degno di questo nome è «un insetto fastidioso che di mestiere punge, non un servitore del potere». E già questo. Uno psichiatra, al contrario, quasi sempre serve il potere. Prescrive farmaci che salvo nelle acuzie più sofferte si rivelano a lungo andare perniciosi, iatrogeni, e che perlopiù non curano ma ammalano, senza mai *tafanare* i suoi padroni, ovvero le multinazionali del farmaco, ovvero l'American Psychiatric Association che compila ogni due-tre lustri un

manuale botanico della sofferenza umana che sembra fatto apposta per istigare all'assunzione di farmaci.

Dunque, il consulente filosofico non cura pazienti, ma *dialoga con consultanti*. Il consulente filosofico, chiosa Rovatti, lo deve sapere però di essere immerso fino al collo in questa società terapeutica. Società dei manuali diagnostici che crea profluvio di etichette, diventa quindi società nosografica, tutti etichettati, tutti disturbati, la cui conseguenza è una società terapeutica, tutti a curarsi allora, e imperversano le moderne terapie confessionali, dette psicoterapie, ma soprattutto le psico-farmaco-terapie, appannaggio, queste, solo dei medici.

Bene, scrive Rovatti, la filosofia deve rifiutare la cultura terapeutica. Si deve proprio mettere di traverso. Riluttare. «Smascherarla denunciarla combatterla». «Svellere l'idea di malattia che va propagandosi, farne vedere l'illusorietà e il trucco», svelare «la dimensione autoritaria e coercitiva della cultura terapeutica».

Capite ora come mai il discorso e gli argomenti che può adoperare Ronzano siano più potenti, efficaci, credibili dei miei, che resto pur sempre, ancorché riluttante, uno psichiatra che il potere ce l'ha, l'autorità professionale ce l'ha, è disposto a cederla, minimizzarla, distruggerla talvolta, d'accordo, ma è pur sempre una concessione che fa al suo soggetto di intervento che resta pur sempre il soggetto terapeutico, ovvero un soggetto passivo, dipendente, succube. *Paziente*. Come si suole chiamarlo.

Un medico, uno psichiatra, non sarà mai efficace quanto un filosofo che socraticamente (e oserei dire stirnerianamente) dice (qui è Foucault): «Occupati di te, fonda te stesso in libertà, attraverso la padronanza di te».

Il terzo motivo che rende questo libro più efficace di quelli scritti dagli *psi* è che la storia della psichiatria, da Pinel in poi, è sempre stata fatta da psichiatri, mai da psichiatrizzati. E Ronzano, mi permetto di dirlo (perché ne parla lei, dei suoi fallimentari tentativi di psicoterapia, proprio nel suo contributo al mio libro *Basaglia e le metamorfosi della psichiatria*, dove racconta di come, a tutti i tecnici *psi* che lei ha consultato, la tecnica gli si era messa di traverso, impedendogli di parlare con lei da persona a persona) (e perché ne dice, ancora meglio, nel suo lungo romanzo inedito che io ho letto e che presto o tardi vedrà la luce), sarebbe stata una giovane psichiatrizzata se a diciotto anni, con un gesto di orgoglio e strafottenza, non avesse ricusato, rigettato, vomitato, la diagnosi che lo psichiatra che aveva in cura suo padre le attribuì: tu sei come tuo padre, le disse, la schizofrenia è genetica, ereditaria, la tua stranezza, ripeté, è figlia della stranezza di tuo padre, e come la sua stranezza anche la tua stranezza io la chiamo schizofrenia. Lorenza non so come, cosa, quando e se rispose. Sono indotto a pensare che gli abbia risposto, grosso modo: vai a farti fottere, tu e la tua diagnosi.

Provo a immaginare cosa sarebbe successo a Lorenza, se invece di fare la strafottente, avesse accondisceso al sapere/potere dello psichiatra di suo padre. Avrebbe accettato di prendere le molecole dette antipsicotiche che costui le avrebbe inevitabilmente prescritto, e coerentemente con il dogma kraepeliniano che ancora accompagna questa diagnosi che è un destino (la schizofrenia è come il diabete, l'avrebbe persuasa, nel diabete devi prendere l'insulina a vita, nella schizofrenia l'antipsicotico a vita) le avrebbe ingoiate a dosi e numero crescenti per il resto della vita.

Sarebbe stata migliore, la vita di Lorenza, con diagnosi e farmaco rispetto a quella che conduce senza diagnosi e senza farmaco? Avrebbe potuto scrivere questo libro?

Lorenza Ronzano è la prova di come la psichiatria non sia una scienza, di come gli psichiatri siano talvolta degli apprendisti stregoni che giocano a dadi col destino delle persone, scagliando diagnosi come fossero pietre per lapidarle, e come abbia ragione da vendere Paul K. Feyerabend col suo anarchismo metodologico: ovvero, soprattutto con una pseudoscienza debole qual è la psichiatria, è opportuno che le persone si facciano un'opinione delle cose e non siano passivamente appese al giudizio dell'esperto o del tecnico o dello scienziato di turno. E questo è il terzo motivo.

Il quarto motivo è che Ronzano è una formidabile narratrice, una delle poche persone al mondo (direbbe Roberto Bolaño) che legge o meglio ha letto tutti i diari dei fratelli Goncourt, e dopo questo saggio narrativo (o *conte philosophique*, o *oggetto narrativo non identificato*, per dirla con Wu Ming) inevitabilmente esploderà (in senso buono) in seno alla narrativa italiana con i suoi romanzi scritti, appunto, alla Goncourt. Per cui quando diventerà una grande narratrice italiana io potrò dire che non solo non le ho fatto la diagnosi né l'ho ricoverata, ma l'ho istigata, dopo che mi fece leggere il suo inedito manoscritto goncourtiano (anche se di primo acchito non lo apprezzai, perché l'inusitato, il perturbante, appunto in quanto tale non può piacere, almeno a una prima lettura), a scrivere del suo mestiere di consulente filosofica in un day hospital psichiatrico della sua città. E così è venuto fuori questo libro. Che è una costola del suo romanzo, tutto sommato.

Un libro parresiaco, ecco cos'è. Come parresia pura è ciò che scrive in quello che lei definisce *il mio romanzo*. Perché, davvero, c'è continuità tra questo libro e il romanzo che uscirà, quando uscirà. Esempio. A un certo punto, nel manoscritto che un giorno sarà romanzo scrive: «Vado in ospedale ad ascoltare la sofferenza delle persone, con l'intenzione di trasformare i loro sintomi in qualcos'altro. Lasciate stare le diagnosi, non hanno importanza, raccontatemi la vostra storia, ditemi, com'è andata? Come mai siete qui? Chi siete? Per cosa vivete?». E quanto vorrebbero, le persone che consultano uno psichiatra o uno psicoterapeuta, poter parlare di questo e non di sintomi e diagnosi e pillole. Ma neppure hanno voglia, le persone, probabilmente, di farsi due palle con la teoria dello psicoanalista in cui sono incappate, Edipo o menate simili. Scrive Ronzano in un altro passaggio del manoscritto: «Freud non si fida dell'amore, e allora, un po' volgarmente, lo indaga. Che cosa c'è dietro l'amore? Cosa dietro l'arte, dietro la religione? Con quel suo spirito da vecchia bagascia, non ce la fa ad accettare che siano gratuiti, e risponde: c'è il sesso. Per Freud la religione, l'arte, l'amore sono sublimazioni, diluizioni, travasi dell'impulso sessuale. E io non voglio dargli contro, e adotto la sua stessa caparbieta da ostessa di campagna, e domando: ebbene, dietro al sesso cosa c'è?». Insomma, non so se si è capito, ma penso che Lorenza Ronzano abbia tutte le carte in regola per raccontarci come le trecento e più partizioni del manuale diagnostico americano siano poche, pochissime, insufficienti per ingabbiare tutti gli umani, perché le diagnosi umane sono almeno sette miliardi quanti sono i terrestri, anzi, che dico, sono di più, perché dobbiamo aggiungervi le diagnosi dei

tipi umani vissuti finora, di quelli che verranno, e moltiplicare per cento o per mille, perché ognuno di noi non è (ancora) un androide, è mutevole, e oggi che ho finito di scrivere questa introduzione al libro di Ronzano io non sono già lo stesso che ero quando l'ho pensata. E domani, certamente, cambierò ancora.